

Robert Card Sarah  
Prefetto emerito Congregazione per il Culto Divino  
E la Disciplina dei Sacramenti

## **Omelia all'Angelicum, Roma 25 maggio 2023**

Lecture:

At 22, 30; 23, 6-11

Sal.15

Gv 17, 20-26

Carissimi Professori,  
Carissimi Studenti,

È un privilegio ed un onore essere qui stamattina. E per questo sono molto grato per l'invito ricevuto a presiedere quest'oggi in mezzo a voi la Celebrazione della Santa Eucaristia, che vuol essere innanzitutto un rendimento di grazie per questo anno accademico che volge al suo termine. Sempre siamo invitati a rinnovare la nostra gratitudine al Signore per gli immensi doni che costantemente ci offre. Solo un cuore colmo di gratitudine, possiede la coscienza di essere stato plasmato da Dio e di appartenergli, al punto tale da esternarla con la preghiera di lode e con una vita di fede che si rende operosa per mezzo della carità (Ga 5,6). Mediante la preghiera e la contemplazione silenziosa possiamo fare esperienza di crescita nel nostro rapporto intimo con il Signore, che in questo luogo prestigioso ci viene dato di conoscerlo anche mediante lo studio. Più conosciamo il Signore più possiamo amarlo, proprio come ci ha insegnato con la sua vita Sant'Agostino affermando: "non si può amare molto chi si conosce poco.

Ovviamente la conoscenza del Signore non può essere ridotta ad una conoscenza puramente intellettuale o accademica, ma deve divenire una conoscenza personale, amichevole, che implichi tutta la nostra persona, il nostro corpo, il nostro cuore e la nostra intelligenza. Siamo chiamati, dunque, a vivere un rapporto personale ed intimo con il Signore nella preghiera e nella celebrazione dei Sacramenti. Quel Signore che incontriamo nella meditazione della Parola di Dio, nell'Eucaristia e nell'adorazione è il medesimo Signore che i tanti testi teologici e biblici ci presentano. Accostarsi allora allo studio con il desiderio di incontrare Dio, per meglio conoscerlo e in tal modo per amarlo pienamente, diviene l'atteggiamento che più corrisponde al cuore dell'uomo, che è fatto per cercare Dio e rimane inquieto finché non riposa in Lui. Siamo chiamati ad essere una cosa sola con il Signore e a vivere la nostra esistenza con la coscienza di essere sempre dinanzi alla Sua presenza e poter vivere la preghiera con gli occhi rivolti verso il cielo, proprio come ci ha insegnato Gesù nel vangelo di Giovanni che abbiamo appena ascoltato: "alzati gli occhi al cielo, pregò dicendo: Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi Te" (Gv 17,1).

Gesù pronunciando, questa preghiera, conosciuta come la preghiera sacerdotale, il suo testamento spirituale, dove manifesta l'amore profondo per tutti i suoi discepoli, non solo quelli di allora, ma quelli di ogni tempo, di ogni generazione, alza gli occhi verso il cielo e prega con passione per quel piccolo gruppo di discepoli perché non si disperda, anzi perché possa continuare la sua stessa missione di salvezza. Il suo sguardo si allarga per comprendere tutti coloro che nel tempo a venire, in ogni parte della terra, crederanno al Vangelo attraverso la predicazione apostolica. Gesù prega per

questo vasto popolo sparso ovunque nel mondo e chiede al Padre.” Perché tutti siano una sola cosa; come Tu, Padre, sei in me ed io in Te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che Tu mi hai mandato” (Gv 17,20-21). Gesù chiede che siano una famiglia di Dio e una vera fraternità di uomini e donne che vivono in unità e comunione nell’amore.

Gesù sa bene che lo spirito di divisione, di odio o di disprezzo vicendevole distruggerebbe la sua Chiesa e la sua missione. Non importa come il Diavolo si vesta. Tutto ciò che divide è comunque ispirato da lui. Il pericolo della divisione, delle lotte interne, della confusione nell’insegnamento dottrinale e morale, è a tal punto grave che Gesù azzarda una preghiera ambiziosa, alta, quasi impossibile; chiede al Padre che i suoi discepoli abbiano tra loro la stessa unità che esiste tra loro due. Gesù dice: “La gloria che Tu hai dato a me, Io l’ho data a loro, perché siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola. Io in loro e Tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me” (Gv 17,22-23). Gesù sembra chiedere l’impossibile, un amore esagerato, eppure pieno di realismo, perché sa che il Padre ci ama senza porsi limite alcuno. D’altra parte, è proprio un amore esagerato che qualifica i discepoli di Gesù, che li distingue da molti altri credenti e li rende credibili nel mondo. Gli uomini e le donne di qualunque generazione, afferma Gesù, crederanno al Vangelo nella misura in cui i discepoli testimonieranno l’amore vicendevole.

Gesù stabilisce un rapporto diretto tra l’amore dei discepoli e la diffusione del Vangelo. Senza la testimonianza dell’amore reciproco non può esserci missione cristiana, non può essere l’evangelizzazione. Se lo studio teologico non ci fa crescere nell’amore di Dio e del prossimo, se ci

impegniamo solo per superare gli esami, allora ci ammazziamo di fatica per niente. La Chiesa si autodistrugge e lo slancio missionario si spegne per raffreddamento nei nostri rapporti con Dio e forse anche a causa della tiepidezza della nostra fede. Non crediamo più che Cristo è l'unico Salvatore del mondo. Non osiamo più annunciare Cristo ed il suo Vangelo. Ci accontentiamo di compromessi e del dialogo come l'unica maniera di rendere sincera testimonianza a Cristo.

In questo nostro tempo è urgente riavviare l'impegno missionario di portare con coraggio il Vangelo di Cristo ovunque, ma la predicazione deve iniziare con la preghiera e la testimonianza concreta di quell'amore evangelico espresso con la morte di Gesù sulla croce e che spinge a guardare gli altri prima che se stessi, a spendere la propria vita per il Vangelo e non per il proprio interesse o i propri vantaggi. Ed è l'amore che ci spingerà a pregare. Con la sua attitudine di orante Gesù ci dice che sempre dovremmo poter iniziare la nostra preghiera con quest'atteggiamento dell'alzare gli occhi al cielo, staccando, anche fisicamente, l'attenzione dai nostri affanni, dalle nostre preoccupazioni terrestri e rivolgendoci verso l'alto, verso il cielo, verso il Padre che lo dimora. Solo con questo sguardo elevato, come Gesù, possiamo domandare ciò che ci sta più a cuore. Solo con uno sguardo elevato possiamo entrare realmente in relazione con il Signore. Uno sguardo chino e ripiegato su noi stessi non ci apre verso Dio, non ci permette di entrare nella relazione profonda ed intima con Lui. Prima di iniziare a pregare dobbiamo, come Gesù alzare lo sguardo, distoglierlo dai nostri pensieri, anche dal pensiero dello studio e degli esami, per poter immergerci veramente e pienamente in Lui, nella sua dimensione divina.

E perché essenzialmente dobbiamo pregare? E per chi e per chiedere che cosa dobbiamo alzare gli occhi al cielo? Guardiamo l'esempio di Gesù. Per che cosa prega Gesù? Che cosa chiede nella sua preghiera? Gesù prega perché crediamo. Gesù domanda che ciascuno possa vivere nell'amore ed in una unità vera, una comunione profonda, ad immagine della comunione trinitaria. Una unione che fa immergere la nostra vita pienamente in Gesù, proprio come la vita di Gesù è immersa nel Padre. La vita cristiana deve poter sperimentare la dinamica di questa comunione profonda, che affonda le sue radici nella comunione trinitaria e si nutre della fede e dell'amore. Per tale ragione non vi è vera vita cristiana se non vi è una profonda e radicata immersione nella vita di Gesù, allo stesso modo che Gesù è immerso nel Padre e unito a Lui. Tale unione però, può essere vissuta solo se ci è concessa da Dio. Inoltre una simile unione si esprime senza dubbio in una vita cristiana di profonda ed intensa preghiera indirizzata al Signore, che nella quotidianità si manifesta in uno sguardo di carità verso i fratelli che incontriamo. Nel nostro modo di guardare il prossimo traspare la nostra unione con Dio. L'unità con Dio e tra di noi, quindi, non è solo un bel pensiero o una bella idea che non può essere vissuta nella vita di tutti i giorni, ma proprio perché è pienamente vissuta dalla Trinità, può essere sperimentata anche nella nostra esperienza umana.

Nella prima lettura tratta dagli Atti degli Apostoli, infatti, vediamo che San Paolo, perché ha sperimentato la comunione alle sofferenze di Cristo, facendosi conforme alla sua morte, è stato arrestato ed è "chiamato in giudizio a motivo della speranza nella resurrezione dei morti" (At 23,8). La nostra esistenza terrena, quindi, deve essere tutta tesa a questa speranza di giungere a contemplare faccia a faccia il suo volto e di testimoniare in ogni

circostanza della quotidianità il vangelo del Signore. Siamo chiamati come San Paolo ad avere coraggio e a donare la nostra vita per il Signore in ogni cosa che ci è data di vivere, senza temere la croce, ma come Gesù abbracciarla teneramente, in quanto quella croce è strada verso l'eternità, verso la pienezza della gloria di Dio. Domandiamo al Signore, per intercessione della Vergine Maria, di tendere con il nostro vivere ad una unione intima e profonda con il Signore e tra di noi, per divenire testimoni credibili del Risorto.

Vi ringrazio per il paziente ascolto e paternamente Vi benedico.  
Amen!